

L'italiano su un letto di spine

DI RAFFAELLA CASTAGNOLA

Ricordate lo stoccafisso o baccalà, come dicono in Veneto? Si serve con la polenta, ma per nobilitare il piatto i menù di oggi ce lo propongono sotto forma di «torta di mais e pesce veloce del Baltico». Sostituendo un segno giudicato povero con un altro segno nobilitante, che appartiene al medesimo gruppo di immagini, si ottiene una comunicazione più efficace ma meno genuina. Se ne lamenta anche Paolo Conte, in una sua celebre canzone quando denuncia: «Pesce veloce del Baltico dice il menù che contorno han torta di mais; e poi servono polenta e baccalà cucina povera e umile fatta d'ingenuità caduta nel gorgo perfido della celebrità, della celebrità. Da-dam, da-dam, da-dam». E allora, prima di mangiare, osservate bene che cosa vorrebbero offrirvi nel piatto: letti di carote, specchi di zafferano, trionfi di mele in crosta. Attenzione, perché se a un piatto di gnocchi di patate togliete la parola patata vi resta ancora qualche cosa da mangiare. Viceversa, un letto senza carote è veramente difficile da digerire! Sono alcune considerazioni sull'italiano che ci riportano alla memoria la retorica di Quintiliano, la quale sosteneva come in ogni parola fosse possibile rintracciare una metafora. Così come ogni testo - non solo quelli letterari- ci indica una sorta di teatro di riferimento, un contesto sociale e culturale. Ho iniziato da questa gustosa curiosità, attraverso alcuni esempi di una ricerca di linguistica finanziata dal Fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica, per ingolosirvi su un tema specifico come quello degli studi di italianistica, intesi in senso ampio, ossia letterari, linguistici, filologici. L'occasione nasce da un convegno che si è tenuto negli scorsi giorni all'Università di Zurigo e che ha ora una sua appendice di viaggio in Ticino. Per la prima volta in Svizzera si è infatti svolto il convegno annuale dell'Associazione americana di studi italiani (AAIS), che ha riunito studiosi americani, ma anche provenienti da università svizzere ed europee: un numero impressionante di iscritti, circa 700, che si sono dati la briga di pagarsi un lungo viaggio, il soggiorno e una tassa di iscrizione per parlare alle 180 sessioni parallele, su temi diversi, da Dante alla shoah, dall'eco-critica, al cinema, passando per tutta una serie di temi dedicati alla letteratura al femminile e ai movimenti di protesta. Un programma di quaranta pagine, con titoli di sessioni e di relazioni concepiti appositamente per suscitare attenzione, come quello sui «libertini, sodomiti, froci e finocchi», o come quello, dal quale ho attinto l'esempio iniziale, su «mangiar metafore senza mordersi la lingua». Dunque l'occasione era ghiotta e adatta per sapere in pillole (venti minuti per ogni relazione) che cosa si fa nelle varie università e quali sono i dibattiti in corso. Si è parlato anche dello stato della disciplina, tra passato, presente e futuro, del tema dell'identità italiana e di quello della lingua: una lingua in difficoltà a livello di diffusione mondiale. E in questo contesto c'era dunque spazio per valutare la situazione elvetica, che offre da una parte una vitalità culturale incredibile (sottolineata dalla ricchezza degli archivi letterari e da un'attenta radiografia delle riviste, degli scrittori e delle case editrici), dall'altra le difficoltà di un confronto con un acceso dibattito nazionale e intercantonale.

Vanno potenziate le norme per favorire la salvaguardia dell'italiano, ma va nel contempo sensibilizzata la popolazione sui rischi di un appiattimento linguistico a favore del solo inglese. I primi ad essere convinti di questo dovrebbero essere infatti i docenti. Tuttavia proprio gli esempi e le sollecitazioni che giungono dall'America possono esserci utili per una riflessione a tutto campo che va oltre le preoccupazioni nazionali. Ad inizio del Novecento l'America era la terra fertile di libri «che venivano di là», ossia terra della libertà creativa e politica, in Italia ancora ostacolata dal fascismo prima, poi da un conservatorismo e dalla tradizione accademica. Sappiamo che Pavese e Vittorini sono stati tra i maggiori interpreti del mito americano, i primi a gettare le basi del sogno americano. Modelli che si sono poi diffusi sulla letteratura italiana, influenzandone l'andamento. Sembra un tempo lontanissimo, eppure, se giudichiamo il lungo corso della storia letteraria e culturale, queste testimonianze di primo Novecento sono un inizio di un dialogo, di un dare e di un avere tra culture differenti. L'America in questi ultimi anni ci costringe ancora a riflettere sulle sue proposte didattiche e culturali, perchè lì gli studi di italianistica si sono aperti ad altri campi che l'accademia italiana ancora non ha accolto: come l'intreccio tra letteratura e politica, tra sensibilità dei movimenti e attese sociali, tra attese dei flussi migratori e letteratura. Per salvare l'italiano le cattedre di italianistica all'estero si sono aperte ad altro: guardando con occhio curioso a tutto ciò che ancora mantiene una sorta di mistero e guardando nel contempo anche oltre il testo letterario, con un'attenzione ai problemi attuali dell'ecologia, della politica e della società. L'idea di sconfinare dal canone letterario non piace però a tutti. Così rimane significativa la testimonianza di Sefano Jossa, italianista a Londra, con solidi studi alle spalle fatti secondo la tradizione italiana, ma ora confrontato con il modello americano e anglossasone di studi di cultura, dominati da parole quali «interdisciplinarietà, interscambio, intersezione». Jossa è stato coraggioso nel denunciare una situazione di insoddisfazione: se non sono più attrattive le vecchie regole, non convincono pienamente nemmeno le nuove. L'unico consiglio valido è allora quello di «abitare serenamente la trasformazione».